

23 ottobre 2009

Tasse, come si può ridurle

di Francesco Giavazzi

Silvio Berlusconi entrò in politica promettendo (febbraio 1994) più libertà per l'impresa privata, uno Stato più efficiente e meno tasse per tutti. Nel primo anno e mezzo di questa legislatura il suo governo ha seguito una strategia opposta. Il ministro dell'Economia escludeva che ci fosse alcuno spazio per ridurre le tasse, il ministro del Welfare ripeteva che il nostro modello si è dimostrato il migliore al mondo e andrebbe esportato, altro che migliorato! Quindi niente riforme. Quanto alla libertà d'impresa, chiedere che vengano rimossi i vincoli che escludono i privati da ampie aree dell'attività economica (in primis i servizi pubblici locali) era quasi pronunciare un'eresia.

L'obiezione che tasse elevate, un welfare che esclude molti e non protegge chi ne ha davvero bisogno, ampie riserve pubbliche, sono alcuni dei motivi per cui da 15 anni l'Italia cresce meno della media Europea, era respinta con disprezzo ed arroganza. Eravamo incamminati sulla via di una ripresa lentissima. Se altri Paesi impiegheranno sette-otto anni per recuperare i livelli di occupazione precedenti la crisi, noi, crescendo di meno, ne avremmo impiegati quindici.

Se questa era la linea prevalente nel governo, non era la sola. Alcuni ministri, in primis Mariastella Gelmini e Renato Brunetta, sono apparsi perplessi, se non apertamente contrari, e quando le decisioni hanno riguardato le aree di loro competenza non hanno avuto dubbi nello scegliere le riforme. Ma era una minoranza mal sopportata, soprattutto perché (guarda, guarda) questi ministri sembravano anche relativamente popolari. Altre tensioni si sono avute sulla Banca del Mezzogiorno, apparsa ad alcuni — ad esempio al ministro Fitto — fumo negli occhi per non affrontare i problemi, ad altri un ritorno a politiche che il Sud lo hanno affossato, altro che fatto crescere!

L'esempio più recente si è verificato due giorni fa quando Mariastella Gelmini ha chiesto che venisse messo all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di oggi la sua riforma dell'università, e Giulio Tremonti si è opposto. Se l'Italia è il nuovo paese di Bengodi in cui tutto funziona a meraviglia, che bisogno c'è di riforme? Perché cambiare i vecchi concorsi universitari?

Da qualche giorno l'equilibrio pare essersi spostato. Quella riforma al Consiglio dei ministri di oggi verrà presentata e probabilmente approvata. Non sarà perfetta, ma è un passo avanti importante. Soprattutto dice chiaramente «no» alla richiesta dei sindacati (e del Pd) che ventimila ricercatori vengano promossi professori ope legis.

Un buon modo per chiudere una settimana che il ministro dell'Economia aveva aperta tessendo gli elogi della stabilizzazione sul posto di lavoro.

Anche sulla riduzione delle tasse è cambiata l'aria. Ha riacquisito credito l'opinione che dal debito pubblico non si esce con più tasse, ma con più crescita e che per accelerarla le tasse occorre ridurle. Berlusconi stesso, con una chiarezza che gli va riconosciuta, ha detto che si può cominciare riducendo l'Irap, un'imposta odiosa che colpisce indifferentemente le imprese che guadagnano e quelle che perdono. Di qui al ritorno al progetto originario di tre sole aliquote il passo potrebbe essere breve.